

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO
ECONOMICO IN ITALIA
DAL MEDIO EVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

LUIGI DE ROSA

LA FORMAZIONE DEL SISTEMA BANCARIO ITALIANO

1. Il sistema bancario italiano quale oggi si presenta – una banca centrale e un ampio ventaglio di Istituti di credito specializzati, privati e pubblici, indirizzati all'accoglimento di ogni tipo di risparmio e al soddisfacimento di domande di finanziamento della più varia natura – è il frutto di un processo di trasformazione né semplice né breve, a determinare il quale hanno contribuito situazioni talora di crisi talora di accentuata espansione economica.

Questo processo di trasformazione – se si mette a confronto la situazione di arrivo con quella di partenza – appare essere stato così profondo e complesso che, piuttosto che di trasformazione, sembrerebbe esatto discorrere di «rivoluzione bancaria». Infatti, «rivoluzione bancaria» vi è stata in Italia, ma essa non è che una delle facce del complesso processo che ha visto il passaggio di un Paese da uno stato di arretratezza economico-sociale e di analfabetismo dominante a quello di quinto o quarto Paese industriale del mondo. Insomma, la «rivoluzione bancaria» non si sarebbe mai verificata se il Paese non avesse, nonostante errori e guerre, o forse anche per questi, unico in tutto il Mediterraneo, promosso con decisione una rivoluzione agraria, una rivoluzione industriale, una rivoluzione nei trasporti, ecc. Ma è evidente che, come nella vita economica in generale, così in quella bancaria, questa «rivoluzione» non si sarebbe realizzata lungo il secolo circa che l'ha vista maturarsi se non si fossero via via percorse le tappe necessarie alla sua realizzazione. Quali furono queste tappe?

Per rispondere a questa domanda cercherò di riferire il mio discorso a determinati momenti storici.

Mi sforzerò di accennare:

- 1) la situazione quale si presentava al momento dell'Unità;
- 2) quale si configurava al 1874, che rappresentò un anno chiave nella storia economica d'Italia, perché fu raggiunto l'agognato pareggio del bilancio;
- 3) come si delineò negli anni 1888-1889, che furono i primi anni della tremenda crisi economica e sociale di fine secolo;
- 4) come si andò articolando tra la fine del secolo e la vigilia della prima guerra mondiale;
- 5) i riflessi della grande guerra, del dopoguerra e del fascismo;

- 6) le trasformazioni seguite alla seconda guerra mondiale e nell'ultimo quarantennio;
- 7) mi soffermerò poi sulla situazione odierna.

2. Al 1861, nel nuovo Stato unitario, si trovarono ad operare, fianco a fianco, i 6 banchi di deposito e circolazione che nel corso del tempo si erano formati nei singoli Stati ed erano sopravvissuti all'Unità, cioè la Banca degli Stati Sardi, aspirante a diventare la Banca d'Italia, cioè l'unica banca di emissione, che aveva assunto la denominazione di Banca Nazionale nel Regno d'Italia; le due banche toscane – la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito per l'Industria e il Commercio d'Italia – la Banca degli Stati Pontifici, divenuta Banca Romana; il Banco di Napoli, erede diretto del Banco delle due Sicilie e degli antichi banchi pubblici napoletani del Cinque e Seicento; il Banco di Sicilia, nato da una costola del Banco delle Due Sicilie, trapiantata in Sicilia nel 1843.

Dalle caratteristiche differenti, queste istituzioni rispecchiavano ciascuna il grado di sviluppo economico cui era giunta la rispettiva regione di appartenenza. C'era una differenza profonda, per esempio, tra i quattro Istituti di circolazione dell'Italia centro-settentrionale e i due istituti meridionali. I primi erano a capitale azionario; i secondi, vere e proprie fondazioni, senza azionisti e senza dividendi; i primi emettevano carta bancaria a tagli fissi e al portatore; i secondi, carta a taglio variabile e trasmissibile per girata, spesso accompagnata dalla verifica delle condizioni cui il pagamento era subordinato. Il tipo di circolazione dei primi quattro istituti si legava a una attività economica e commerciale più rapida; quella dei banchi meridionali rivelava una struttura economica a più lento movimento.

Il divario nord-sud risulta ancora più evidente se si considerano gli Istituti di credito ordinario, che pure erano confluiti nel neo-costituito regno d'Italia. Se ne contavano allora quattro, due a Genova, – *la Cassa di Sconto* e *la Cassa Generale*; uno, *la Banca Fondiaria*, a Pisa; un ultimo, *la Società Commerciale Sinigagliese* nelle Marche. Nessun istituto del genere vantavano né il Mezzogiorno continentale né le isole. Identica conclusione per le Casse di Risparmio. Delle 123 esistenti in Italia nel 1860 nessuna era sorta ed operava nel Mezzogiorno continentale ed insulare.

Questo nucleo di attività bancaria era completato, oltre che da istituzioni bancarie come l'Opera di San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Santo Spirito, ecc., da una molteplicità di banche private, molte a carattere individuale o familiare, parecchie di origine ebraica, distribuite in tutta Italia, prevalentemente in quella centroseptentrionale, e inoltre da un nugolo di prestatori privati, usurai più che banchieri, abituati ad utilizzare l'istituto del mutuo ipotecario, piuttosto che quello dello sconto

bancario o delle anticipazioni su titoli. Talune società, specie commerciali, finanziavano poi i loro clienti.

Vi era, infine, una pleora di Monti frumentari sparsi soprattutto nell'Italia centro-meridionale, e di Monti riso e Monti biade più frequenti in quella settentrionale, destinati a fornire, al momento della semina, sementi ai contadini più poveri. Più che di credito si trattava di erogazione di assistenza. Del resto, i Monti di Pietà, diffusi a partire dalla seconda metà del Quattrocento in tutta Italia, supplivano a funzioni bancarie solo marginalmente. Quando non svolgevano attività di vera e propria assistenza, concedendo prestiti a modico tasso di interesse su pegno di preziosi, metalli o pannine, Monti di Pietà servivano a fornire mezzi alla piccola e media borghesia in difficoltà, anticipando capitali su gioielli e altri oggetti di valore.

All'alba dell'Italia unita, il sistema bancario italiano, insomma, oltre a non presentare alcun carattere di completezza e di specializzazione, appariva diverso e lontano non soltanto da quello della Gran Bretagna, pullulante, oltre che di una varietà di istituzioni, di banche di affari, che estendevano la loro attività all'intero mondo coloniale, ma anche da quello della Francia, dove la specializzazione creditizia aveva raggiunto un eccezionale livello; da quello della Germania, dove il fervore di idee e iniziative, oltre che nella costituzione del credito fondiario, si era cimentato con successo nella impostazione delle banche popolari e delle casse rurali. Anche nel settore del credito, l'Italia registrava cioè, oltre che il dualismo interno, la distanza che la separava dagli altri Paesi progrediti dell'Occidente.

3. Tredici anni dopo, nel 1874, appena agli inizi della crisi economica mondiale che sarebbe durata fin verso la metà del 1879, i progressi compiuti, se non decisivi, apparivano rilevanti.

Il dibattito su banca unica o pluralità delle banche di emissione, che era stato reiteratamente agitato negli anni post-unitari, si era andato spegnendo. Appariva evidente, proprio nel 1874, che i sostenitori della Banca unica avevano esaurito la loro carica. Non era stato coronato da successo né il tentativo consumato nel 1863 di trasformare la Banca Nazionale nel Regno d'Italia in Banca d'Italia, assorbendo i due Istituti di emissione toscani; né quello compiuto nel 1865 con la presentazione del progetto sulla Tesoreria unica dello Stato da affidare alla Banca Nazionale. In entrambi i casi, il Parlamento era stato costretto ad accantonare in via definitiva i progetti. Nel 1874 erano venuti poi a mancare anche i privilegi che alla stessa Banca erano stati concessi con la proclamazione nel 1866 del corso forzoso dei biglietti, e che essa aveva cercato senza successo di usare per impadronirsi delle riserve auree degli altri istituti, si da costringerli via via alla rinuncia all'emissione. La legge Minghetti-Finali, approvata dopo le proteste e le pressioni degli altri

istituti e delle loro aree di influenza economica, riservava, infatti, nel 1874, il corso forzoso ai soli biglietti del Consorzio nazionale, mettendo sullo stesso piano, quanto a garanzie e convertibilità di biglietti emessi, tutte le sei banche di emissione; inoltre, consentendo a tutte di far circolare i loro biglietti in tutte le province del Regno, sempre che vi avessero una filiale, un rappresentante o un corrispondente, la legge tolse alla ex-Banca Sarda, nei fatti, anche quel titolo che la caratterizzava come «nazionale» rispetto alle altre cinque che erano presentate come «regionali». Con questa legge non solo, come si disse, l'Italia era uscita, nel campo della circolazione bancaria, dal Medioevo, ma abbandonava il principio della banca unica.

4. Ma a questo chiarimento ai vertici si era accompagnato alla base del sistema bancario un profondo travaglio.

Nei quindici anni circa trascorsi dall'Unità il Paese aveva registrato un profondo mutamento economico, e i settori in espansione avevano premuto per disporre di istituzioni di credito adeguate alle crescenti loro esigenze. La pressione era stata soprattutto evidente nel campo del credito fondiario ed agrario. Bocciato il progetto Fremy che mirava a riservare all'iniziativa e al capitale francese il monopolio dell'esercizio del credito fondiario in Italia, prevalse il suggerimento di Carlo Cattaneo di riservare questa attività alle Casse di Risparmio. Si era pervenuti così alla divisione dell'Italia in aree, in ciascuna delle quali un solo Istituto avrebbe esercitato il credito fondiario, e cioè la Cassa di Risparmio di Milano, nella Lombardia; l'Opera Pia di San Paolo di Torino, in Piemonte; la Cassa di Risparmio di Bologna, in Emilia Romagna; il Monte dei Paschi in Toscana; più tardi, la Cassa di Risparmio di Roma, nel Lazio; la Cassa di Risparmio annessa al Banco di Napoli, nel Mezzogiorno continentale; la Cassa di Risparmio V.E. di Palermo, in Sicilia.

Quanto al credito agrario, si era cercato con la legge del 1869 di avviarlo con la creazione di banche agrarie. Ma nonostante fossero state dotate dalla legge – per aiutarle ad accrescere le loro disponibilità e a penetrare in profondità nel tessuto economico delle campagne, al centro allora di una profonda trasformazione sia culturale che tecnica – del privilegio dell'emissione di appositi *buoni agrari a vista* e di *biglietti all'ordine*, garantiti dal terzo del capitale e dal terzo delle riserve, fino al 1873, salvo una in Sardegna, nessuna banca agraria era sorta nel Mezzogiorno, e quelle poche create nell'Italia centro-settentrionale non erano riuscite ad alimentare un consistente flusso di credito agrario.

Intanto, a partire dal 1864, si erano cominciate a diffondere in Italia, sotto la spinta di Luigi Luzzatti, come Istituti di credito cooperativo anche le banche popolari. Da 4 nel 1865 erano aumentate a 81 nel 1873, di cui solo due nel Mezzogiorno continentale, a Napoli e a Caserta, ed una in Sicilia, a

Siracusa. La maggior parte operava nell'ambito del comune di origine e solo alcune si erano estese in altre località. Il caso più tipico fu quello della Banca del Popolo di Firenze che, sorta nel 1865, contava dopo qualche anno 43 filiali. Ma una così rapida crescita aveva poco in comune con la vicenda delle Banche popolari. Infatti, più che dai depositi l'espansione di talune di esse, come quella della Banca del Popolo, derivò dalla circolazione abusiva di moneta divisionaria cui posero mano. Sicché quando, tra il 1873 e il 1874, fu posto fine all'abuso, molte delle banche più esposte, tra cui la Banca del Popolo, furono travolte.

La maggiore innovazione era stata, però, la creazione del Credito Mobiliare nel 1863 che rappresentò la risposta inevitabile e indifferibile alla domanda di capitali che il Paese richiedeva per provvedere alla costruzione delle infrastrutture tra cui quelle ferroviarie, e per finanziare l'incipiente sviluppo industriale. In origine, filiazione di quello francese, com'era stato, d'altra parte, il *Credito Mobiliario* spagnolo, e diventato poi tutto italiano, esso finì con il costituire, di concerto con la Banca Nazionale, un punto di riferimento e di sostegno per un cospicuo numero di iniziative.

A questi accenni di specializzazione si erano altresì accompagnate altre iniziative bancarie, segno che il settore era sollecitato e offriva guadagni. Mentre i Monti frumentari, i Monti riso e i Monti biade andavano rapidamente riducendosi, le Casse di Risparmio aumentavano di numero e di importanza. Dalle 123 del 1860 erano cresciute a 279 nel 1873, e soprattutto era cresciuto il volume dei risparmi raccolti e gli interventi a favore dell'economia locale, anche se la grandissima maggioranza continuava ad operare nell'Italia centro-settentrionale.

Anche nel settore delle banche di credito ordinario, mentre talune banche private a carattere individuale, familiare o in nome collettivo erano state costrette, per l'inadeguatezza delle loro disponibilità rispetto ad un'Italia economica in espansione, a fondersi o a liquidare la loro attività, le banche per azioni erano aumentate.

L'alto tasso di interesse praticato in Italia, effetto della scarsità di capitali, specie in presenza del vivace risveglio economico che si registrava, aveva prodotto numerose iniziative anche in questo settore, non tutte sane, molte a carattere speculativo, tanto che il governo, alla fine del 1873, intervenne per aumentare da 1 a 3 i decimi di capitale da versare per la costruzione di società per azioni. Da 31 nel 1865, le banche per azioni erano a 246 nel 1873, con un capitale versato più che quadruplicato.

5. Quindici anni dopo, nel 1888-1889, il quadro delle istituzioni bancarie mostra di aver compiuto altri e più concreti progressi. Ma, come lo sviluppo industriale, che il Paese aveva realizzato, non risultava né generaliz-

zato né integrato, così non si poteva ancora discorrere di un organico sistema bancario. Il settore dove le istituzioni creditizie apparivano più carenti continuava ad essere quello a favore dell'agricoltura.

L'istituzione del credito fondiario non aveva risposto alle speranze che aveva sollevato. Invece di sostenere le trasformazioni fondiarie, stimolando la costruzione di canali di irrigazione, stalle, frantoi e mulini moderni, piantagioni, ecc., di cui si avvertiva la straordinaria necessità, specie in talune regioni del Paese, era servito a finanziare lo sviluppo edilizio, sotto la spinta, del resto, della crescente urbanizzazione di una parte notevole della popolazione rurale. Più che credito fondiario era diventato così credito edilizio.

Ancor più carente la situazione nel settore del credito agrario di esercizio. Nonostante i non pochi disegni di legge discussi in Parlamento, l'Italia non era ancora in condizioni di rispondere a tale esigenza di credito, la cui domanda risultava assai diffusa nel Paese, specie nelle zone ad agricoltura più povera, soprattutto dove prevalevano le affittanze.

A questa lacuna si era ovviato, in alcune regioni, in particolare nel Veneto, in Lombardia, in talune aree dell'Emilia Romagna, con la creazione di Casse Rurali. Iniziate, sul modello adottato in Germania dal Raiffeisen, nel 1883, ad opera di Leone Wollemborg, esse si erano rapidamente diffuse, svolgendo un'azione preziosissima a favore del piccolo agricoltore. Ma, fino al 1887-88, non può dirsi che avessero debellato il fenomeno dell'usura, che permaneva acuto nelle campagne del Mezzogiorno, come in talune aree dell'Italia centrale e settentrionale. Migliore la situazione del proprietario coltivatore, piccolo o grande, o della azienda capitalistica, che potevano offrire alle banche la garanzia delle loro proprietà.

Un contributo alle trasformazioni agricole in atto nel Paese continuava tuttavia a venire dallo sviluppo delle banche popolari cooperative. Rimarginate le ferite inflitte dalla crisi del 1873-79, durante la quale si erano ridotte da 81 a 71, esse avevano ripreso a crescere, e questa volta non solo nell'Italia centro-settentrionale. Nel Mezzogiorno, cresciute da 1 (1870) a 46 (1881), avevano raggiunto, nel 1887, il numero di 295. A favorirne la straordinaria crescita era stata la politica del tasso di favore, che, instaurata per prima dal Banco di Napoli, fu poi seguita dalla Banca Nazionale. Con l'agevolare il riscontro del portafoglio delle banche popolari cooperative, i due Istituti avevano cercato di creare quel tessuto bancario intermedio, che potesse consentire loro di svolgere il ruolo più elevato di banche delle banche, senza essere costretti a scontare piccole cambiali a clienti quasi sempre oscuri e non sempre meritevoli di credito.

La rete di banche popolari cooperative di cui i due Istituti avevano stimolato la crescita fu intesa, in effetti, a mediare tra questo tipo di clienti e l'Istituto di emissione. D'altra parte, l'intervento dei due Istituti di emissione

era venuto in un momento in cui nel Mezzogiorno era in atto una radicale trasformazione agricola. La politica liberistica adottata dal governo unitario aveva stimolato gli agricoltori meridionali a passare dalla cerealicoltura alla produzione ortofrutticola, e soprattutto, in molte zone, specie Puglia, Calabria, Sicilia, alla vitivinicoltura, dal momento che dalla Francia, i cui vigneti erano stati distrutti dalla fillossera, veniva insistente e crescente la domanda di vini meridionali da taglio. Negli anni che seguirono il 1882 le banche popolari si moltiplicarono in tutta Italia; nel 1887 se ne contavano nel complesso ben 608.

In una certa misura anche le Casse di Risparmio avevano contribuito, e contribuivano, al finanziamento della proprietà terriera. Del resto, anche il loro numero era cresciuto notevolmente, salendo a 393 nel 1889, di cui solo 41 nel Mezzogiorno continentale e 7 in Sicilia.

Ma anche se fornivano qualche aiuto all'agricoltura, era all'attività urbana che Banche popolari cooperative e Casse di Risparmio, almeno nell'Italia centro-settentrionale, assicuravano la maggior parte dei loro mezzi. E la circostanza non è senza spiegazione, dal momento che in quelle regioni si stava sviluppando un'attività industriale, che contribuiva a modificare profondamente il rapporto città-campagna, promuovendo una continua immigrazione dalla campagna.

6. Dopo il 1879 il Paese aveva registrato, in realtà, un intenso sviluppo economico. Stimolata anche dal prestito dei 644 milioni di lire-oro contratto all'estero per abolire nel 1883 il corso forzoso, vi era stata una straordinaria mobilitazione di capitale a fini produttivi, e non era mancato, specie dopo il 1882, neanche un vasto programma di lavori pubblici, che fortunatamente aveva potuto trarre vantaggio, proprio in questi anni, dai primi sostanziosi frutti delle casse postali di risparmio, che, ideate da Sella nel 1870, erano state finalmente approvate dal Parlamento nel 1875, e divenute operanti dal 1° gennaio 1876. Con la costituzione della Cassa Depositi e Prestiti, concepita come finanziatrice di opere pubbliche, specie a carico di Comuni e Province, utilizzando le quote di capitale dei più modesti risparmiatori, alieni da speculazioni, e desiderosi di disporre di un discreto tasso di interesse, si era creato un altro tassello del costituendo sistema bancario italiano.

E tuttavia la crescente attività industriale, sollecitando volumi di credito sempre più consistenti, aveva contribuito ad un'ulteriore trasformazione nel settore del credito ordinario. Le piccole banche locali, specie individuali, avevano continuato a cedere il passo alle banche per azioni, le quali, da 246 nel 1873 e 1879, erano nel 1880 cresciute a 408, per aumentare ancora a 545 nel 1885. E non si trattava solo di piccoli istituti. Figuravano tra essi alcuni –

come il Banco di Roma creato nel 1880 – destinati a svolgere un ruolo rilevante nella storia dell'espansione economica italiana.

7. È appena il caso di ricordare che questo vivace sviluppo fu interrotto dalla crisi edilizia esplosa nell'autunno del 1887 e da quella agraria esplosa agli inizi del 1888. Se la prima era stata l'inevitabile conclusione delle speculazioni che avevano investito, specie a Roma, l'industria edilizia, che non aveva tenuto in alcun conto né il ritmo di formazione del reddito né la conseguente evoluzione della domanda di case, la seconda era stata la conseguenza della svolta protezionistica attuata da Crispi e dell'anticipata disdetta del trattato di commercio che ci legava alla Francia. La chiusura del mercato francese alle esportazioni ortofrutticole e vinicole, specie del Mezzogiorno, rappresentò – è noto – un grave colpo per l'economia meridionale, tanto che la crisi si trasformò presto da agraria in bancaria, trascinando con sé una pletera di banche private e popolari cooperative. Quanto alla crisi edilizia, che apparve subito gravissima e di lunga soluzione, anch'essa si trasformò in crisi bancaria.

Il costituendo sistema bancario avvertì così il contraccolpo della crisi esplosa in due dei settori nei quali esso aveva maggiormente investito. A partire dal 1890 la crisi si estese, com'era inevitabile, anche al settore industriale, il che rese ancora più drammatica la situazione.

Nel disastro trovarono fine miseranda non solo una moltitudine di piccole e grandi banche, ma anche una delle banche di emissione – la Banca Romana – mentre le altre apparvero tutte più o meno immobilizzate, incapaci di alimentare, senza particolari stimoli, la ripresa dell'economia. Al suo primo governo, Giolitti tentò in fretta e furia di porre un argine al generale sfaldamento, varando, nel 1893, dopo quella del 1874, una nuova legge bancaria, assai più rigorosa della precedente. Se quella del 1874 aveva stabilito il principio che la quantità di biglietti in circolazione non dovesse superare il triplo della riserva e il triplo del capitale fissato per legge, questa del 1893 non solo determinava il tetto massimo della circolazione bancaria, ma fissava la tasso di circolazione ad un livello tale da scoraggiare ogni eccedenza. Inoltre, mentre il governo rafforzava il controllo sul loro operato, veniva istituita una commissione di vigilanza che avrebbe controllato ogni tre anni l'andamento degli Istituti di emissione, pronta ad intervenire in presenza di irregolarità o di abusi. Si proibiva, inoltre, agli Istituti di emissione di esercitare il credito fondiario, che negli anni precedenti gli stessi Istituti, Banca Nazionale inclusa, avevano praticato senza alcun limite di zona.

La portata della legge 10 agosto 1893 fu anche più radicale, poiché le sei banche furono ridotte a tre. Le due banche toscane si fusero con la Banca Nazionale, dando vita alla Banca d'Italia, che si caricò dell'onere della

liquidazione della soppressa Banca Romana. Oltre che alla neonata Banca d'Italia il privilegio dell'emissione veniva riservato anche ai due banche meridionali: il Banco di Napoli e quello di Sicilia.

La maggiore severità stabilita dal governo nella circolazione bancaria non impedì che la crisi facesse le ultime vittime. Così, mentre molte banche, pur salvandosi, erano costrette a ridimensionare il loro capitale sociale e a moderare il loro spirito d'iniziativa, crollavano nel 1894, assieme ad altre minori, due grandi istituzioni creditizie che avevano svolto un ruolo fondamentale nel processo di sviluppo economico e industriale del Paese: il citato Credito Mobiliare e la Banca Generale.

8. La crisi che investì il Paese fu lunga e dolorosa; lo provò la crescita costante e consistente dell'emigrazione che da allora in poi divenne sempre più a carattere permanente.

In questo quadro di dissoluzione la crisi impedì al mondo industriale di trarre vantaggio dalla tariffa del 1887. Ma nel corso del 1894 la stessa crisi appariva ormai esaurita, e da più parti l'economia in ripresa premeva per disporre di più cospicui capitali. Ma dove trovarli, dopo la rottura economica con la Francia?

L'appello di Crispi alla Germania perché sostituisse, come fornitrice di capitale addizionale, la Francia, rientra in questo prepotente bisogno di riprendere il cammino interrotto. E bisogna dire che l'appello diede i suoi frutti proprio nel 1894, quando dopo varie trattative si ebbe la creazione della Banca Commerciale Italiana, cui seguì l'anno successivo quella del Credito Italiano. Entrambe a capitale italo-tedesco e a direzione tedesca, si caratterizzavano come banche miste, cioè esercenti il credito a breve e a medio termine, o, come oggi diremmo, come banche di affari.

Questo tipo di banche si era affermato da tempo largamente in Gran Bretagna, e aveva trovato riscontro anche in Italia, dove banche per azioni e banche a carattere familiare avevano sostenuto con queste caratteristiche i primi passi dello sviluppo industriale del Paese, acquistando partecipazioni azionarie e guidando, dall'interno dei consigli di amministrazione ai quali partecipavano, gli orientamenti della produzione e della ricerca dei mercati. La Banca Wagniere e C. di Firenze, la Banca Ceriana di Torino, il Banco di Roma, la Società di Assicurazioni Diverse di Napoli, ecc., tanto per fare qualche esempio, avevano tutte svolto un'attività del genere.

La differenza stava nel fatto che mentre quelle che avevano anticipato in Italia siffatto tipo di attività uscivano dalla crisi provate e mutilate nel capitale e nello spirito di iniziativa, le due banche italo-tedesche vi arrivavano senza immobilizzazioni, con il capitale interamente disponibile, e soprattutto legate ad un sistema bancario – quello tedesco – in piena crescita, sostenuto da un

crescente sviluppo industriale e dalla politica di espansione che la Germania stava perseguendo nell'Europa centrale e nel Medio oriente, specie nell'Impero Ottomano, con la costruzione della ferrovia Berlino-Bagdad. Le partecipazioni industriali che le due banche avrebbero assunte sarebbero state, dunque, integrazione del sistema produttivo e del capitalismo tedesco. La collocazione dei beni la cui produzione avrebbero finanziato sarebbe stata, cioè, decisa in partenza. Avendo, inoltre, cominciato ad operare in un periodo in cui l'industria elettrica faceva i primi passi, non fu ad esse difficile parteciparvi e sostenerla.

La loro azione coincise con un periodo di crescente sviluppo del sistema industriale e bancario italiano. Gerschenkron ha situato tra il 1896 e il 1906 l'età dell'oro dell'industrializzazione italiana. Ed è certo che in questi anni, mentre procedeva speditamente in molte regioni del Paese il processo di meccanizzazione e industrializzazione dell'agricoltura e quindi di espulsione da essa delle masse di lavoratori agricoli eccedenti, che trovavano sfogo nell'emigrazione o nella crescita delle città dell'Italia centro-settentrionale, l'investimento netto nella vita economica italiana andò considerevolmente e continuamente crescendo.

Avviati a risanamento i tre Istituti di emissione; ripristinato fin dal 1894 l'esercizio del credito fondiario, affidato, senza limitazioni di zone, alle Casse di Risparmio di Milano e di Bologna, all'Opera Pia di San Paolo, al Monte dei Paschi di Siena, dal 1898 anche al neo-istituito Credito Fondiario Sardo e alla sezione della Cassa di Risparmio di Verona; aumentato, inoltre, per la crescita economica in atto, il volume globale dei risparmi raccolti per categoria di istituzioni di credito, la struttura bancaria italiana si manifestò in fase di crescente espansione e solidità a partire dagli ultimi anni del secolo.

La crescita di scala dell'economia italiana accelerò il processo di riduzione delle piccole banche private, e al tempo stesso promosse la loro concentrazione in organismi di maggiore peso e influenza. Il fenomeno apparve comune a tutta l'Italia, ma fu certamente più intenso in quella settentrionale, in concomitanza con la crescita che le società per azioni, specie nel settore industriale, stavano assumendo. Così nel 1898, dalla fusione di talune banche locali, nasceva la Società Bancaria Milanese, che tra qualche anno, assorbendo altre piccole banche locali operanti in altre regioni, diventava la Società Bancaria Italia, progenitrice, agli inizi della prima guerra mondiale, della grande Banca Italiana di Sconto; così ancora nel 1899 il Banco di Roma, ripresosi dalle conseguenze della crisi economica che aveva danneggiato la Capitale sul finire del 1887, assorbiva la Banca Artistico-Operaia di Roma e iniziava a svolgere la sua attività non solo nel Lazio ma anche nella Toscana meridionale, e, dopo qualche anno, in parecchie regioni dell'Italia centro-settentrionale e in Campania. La concen-

trazione e il rafforzamento delle Società di credito per azioni risultano, del resto, dalla circostanza che, mentre il loro numero si manteneva più o meno costante, il loro capitale tendeva a crescere, raddoppiandosi e triplicandosi.

9. La crescita delle istituzioni bancarie italiane nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale è incontestabile. Banche di emissione, società di credito ordinario, Casse di Risparmio, Banche Popolari, tutti i tipi di Istituti di credito segnavano incrementi consistenti nei depositi e negli impieghi. La constatazione importante è che l'Italia era finalmente uscita, a partire dagli inizi del secolo, dal tunnel del corso forzoso, e la convertibilità della moneta di carta in oro costituiva una realtà sotto gli occhi di tutti, dal momento che la carta faceva addirittura aggio sull'oro.

La crescita interessava anche quelle istituzioni che solo pochi anni prima si erano affacciate nel settore. Il movimento delle casse rurali del Wollenborg, che aveva conseguito un notevole successo nel Veneto, era stato affiancato e superato, a partire dal 1892, da uno analogo di ispirazione cattolica. Il movimento cattolico delle casse rurali aveva interessato, oltre il Veneto, anche altre regioni, come l'Emilia, la Lombardia, ecc. Entrambi i movimenti – quello del Wollenborg e quello cattolico – si erano consolidati attraverso strutture centralizzate, il primo con la Federazione Nazionale costituita a Padova nel 1887, in seguito trasferita a Roma; il secondo, con le fondazioni diocesane, provinciali e regionali, più tardi riunite alla dipendenza di un solo organismo. Grazie a questa centralizzazione, le casse rurali avevano potuto avvalersi, e si avvalevano, di più generali esperienze e consigli e soprattutto di maggiori disponibilità finanziarie. È superfluo aggiungere che anche a questi movimenti il Mezzogiorno rimase sostanzialmente estraneo.

Oltre le casse rurali, il movimento cattolico aveva istituito in molte città dell'Italia settentrionale, ed anche in talune di quella centrale, una rete di «Piccoli Crediti», destinati a fornire mezzi al più piccolo mondo imprenditoriale cattolico urbano. Rientrava in questo movimento la creazione di istituti come il Banco S. Marco, il Banco Ambrosiano, il Banco S. Gimignano, il Banco S. Antonino, ecc.

Si è detto che il Mezzogiorno non trasse vantaggio dal movimento né delle casse rurali né dei piccoli crediti. Però proprio per provvedere alle esigenze di credito agrario del Mezzogiorno, il Banco di Napoli fu autorizzato nel 1901, tramite la sua Cassa di Risparmio, all'esercizio del credito agrario nelle province meridionali. Un ulteriore spinta in questa direzione venne dalle agevolazioni in materia di credito agrario previste a favore della Basilicata (legge speciale del 1904) e della Calabria (legge speciale del 1906). A partire dal 1901 si assegnò al Banco di Napoli anche l'obbligo della

tutela e trasmissione in Italia del risparmio e delle imprese degli emigrati.

Alla vigilia della guerra la struttura bancaria italiana appariva, pertanto, imperniata su tre banche di emissione; quattro banche di credito ordinario e miste – Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma, Credito Italiano e Banca Italiana di Sconto – poco meno di 200 Società di credito ordinario, tra piccole e medie; un cospicuo numero di Casse di risparmio e di Banche Popolari cooperative; un diffuso tessuto di Casse di Risparmio postali, facenti capo alla Cassa Depositi e Prestiti; un limitato numero di banche agrarie; un vasto movimento di casse rurali, un numero limitato di piccole banche a carattere personale. Al di fuori del credito fondiario, di una modesta articolazione di credito agrario, del credito industriale fornito dalle banche miste, mancava cioè qualunque dichiarata specializzazione creditizia.

Tuttavia dagli inizi del secolo era in atto una notevole espansione all'estero. Il Banco di Roma era stato il primo istituto di credito ad aprire una filiale all'estero, a Parigi nel 1902; aveva aperto in seguito a Malta, in Egitto, nella Libia ancora ottomana, in Spagna, a Costantinopoli. Il suo esempio fu seguito in misura minore anche dalle altre tre grandi banche miste, mentre il Banco di Napoli apriva a New York e la Banca d'Italia, in Eritrea. Sicché alla vigilia della prima guerra mondiale la struttura bancaria italiana presentava un'articolazione complessa che la obbligava a dominare una varietà di monete, e quindi di cambi, oltre che a fronteggiare una molteplicità di situazioni economiche.

10. La guerra e il dopoguerra non mancarono di recare mutamenti. Durante la guerra, con la collaborazione dei tre istituti di emissione, erano stati creati il Consorzio per Sovvenzioni su valori industriali, l'Istituto Italiano dei Cambi ed ancora l'Istituto di Credito Marittimo.

Si trattava di tre istituzioni, ciascuna a suo modo, di particolare importanza per il funzionamento e il controllo del mercato finanziario. Oltre che una modernizzazione, rappresentavano l'avvio verso una più marcata specializzazione creditizia. Processo che continuò, accentuandosi, nel dopoguerra.

Un'ulteriore manifestazione di questa svolta fu infatti l'istituzione, all'indomani della guerra, nel 1919, del Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, inteso a fornire i mezzi ai vasti programmi di opere pubbliche avviati in quegli anni per fronteggiare la dilagante disoccupazione derivante dalla smobilitazione e, in seguito, dalla chiusura della libera emigrazione verso gli Stati Uniti.

Un'altra innovazione si ebbe qualche anno dopo, nel 1923, quando, in seguito al crollo, alla fine del 1921, della Banca Italiana di Sconto, si era aggravata la posizione del Banco di Roma e delle altre banche miste, tutte,

più o meno, gravate di pesanti immobilizzazioni e con scarsa liquidità. Per agevolarle, al citato Consorzio per sovvenzioni su valori industriali si aggiunse una Sezione autonoma, largamente dotata. Concedendo anticipazioni sui pacchetti azionari da esse possedute, si poterono accrescere i margini della loro liquidità.

Nel 1924, il sistema si arricchiva ancora di un altro strumento, l'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità (ICIPU), annesso al Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, e destinato a svolgere un ruolo determinante nell'elettrificazione delle ferrovie, ecc.; mentre nel 1926 veniva poi creato l'Istituto di liquidazioni allo scopo di accelerare il processo di smobilizzazione in atto delle tre banche miste.

Intanto, anche perché sollecitato dalla Società delle Nazioni, e dalle Conferenze internazionali organizzate nel suo ambito, che ritenevano il disordine monetario post-bellico la vera causa del marasma economico dominante in quasi tutta Europa, il governo italiano, come altri governi, assunse un maggiore controllo sull'emissione bancaria, trasformando e concentrando gli istituti di emissione esistenti. Così tra il 1925 e il 1926 si andò delineando la formazione anche in Italia di una Banca unica di emissione capace di acquisire il ruolo di Banca delle Banche, e di strumento di controllo dell'intero sistema monetario, oltre che del risparmio e del credito. L'antica lotta tra banca unica e pluralità di banche di emissione si concluse così in maniera irreversibile, con la perdita del privilegio dell'emissione da parte dei due Banche meridionali, e l'assunzione del relativo monopolio da parte della Banca d'Italia.

Ma la costituzione della banca unica di emissione non contribuì, almeno per il momento, al consolidamento del sistema, per altro seriamente danneggiato dalla successiva adozione della cosiddetta «quota novanta». Mentre nel 1925, per corrispondere alle esigenze delle ingenti masse di italiani emigrati all'estero, specie nelle Americhe, era stato creato l'Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero (ICLE), nel 1928, per fronteggiare le esigenze di trasformazione della flotta mercantile, fu creato l'Istituto di Credito Navale; e nel 1929, l'Istituto di Credito per la Cooperazione, nato nel 1913 con capitale statale, veniva trasformato in Banca Nazionale del Lavoro.

Queste trasformazioni, avvenute tutte prima dello scoppio della crisi del 1929, se rispondevano a singole esigenze settoriali, non riuscivano tuttavia a ridare vitalità alla vita bancaria, e soprattutto alle grandi banche miste che, nonostante tutte le agevolazioni, continuavano a portare il peso di consistenti immobilizzazioni, del resto accresciute dalle conseguenze della politica della «quota novanta». Altre e ben più incisive istituzioni occorreva creare per liberare la Commerciale, il Banco di Roma e il Credito Italiano dai pesi che le

soffocavano. Nonostante le stesse avessero istituito apposite finanziarie – la Commerciale, la Sofindit; il Credito Italiano, la Compagnia Finanziaria Nazionale; il Banco di Roma, la SFI, alle quali avevano ceduto i portafogli immobilizzati – la loro situazione non era granché migliorata. La crisi del 1929 aveva fatto poi ulteriormente precipitare la loro situazione. Con la creazione dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI), nel 1931, in piena crisi economica, ad opera dello Stato, si era cercato di porre qualche riparo. Ma i risultati erano stati modesti. Nel 1933 la costituzione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) rappresentò invece una tappa importante per l'intero sistema creditizio. Approvvigionandosi di capitali attraverso l'emissione di obbligazioni direttamente dal mercato, e provvedendo ad investirli nel risanamento e ristrutturazione delle imprese acquistate, l'IRI diventò in larghissima misura proprietario dei pacchetti azionari delle tre banche miste e di quelle del Banco di Santo Spirito, oltre che delle industrie nelle quali esse avevano partecipazioni.

Lasciando da parte i problemi e le politiche economiche derivanti dall'acquisizione di un così largo patrimonio industriale, è importante rilevare che, attraverso l'IRI, si accentuò la natura pubblica del sistema bancario. Lo stato diventò, cioè, banchiere, e non soltanto per l'emissione cartacea ma anche, e soprattutto, per l'esercizio del credito.

11. La crisi del 1929, se aveva messo fine al cartello bancario che obbligava le banche a rispettare i livelli dei tassi passivi, non interruppe il processo di concentrazione bancaria che il fascismo aveva intensificato con la legge del 1926, e con il decreto legge del 1927 sulle Casse di Risparmio. Nel corso della crisi le banche di credito ordinario già scese da 223 (1926) a 189 (1929) si ridussero ulteriormente. Le maggiori concentrazioni si verificarono nel settore delle Casse di Risparmio e in quello delle Banche Popolari. Le Casse di Risparmio, 203 alla fine del 1927, scesero a 99 alla fine del 1930, a 80, alla fine del 1940. Quanto alle banche popolari cooperative, basti pensare che nel solo 1929 ben 12 banche cattoliche delle Marche e degli Abruzzi furono fuse in un solo Istituto: la Banca delle Marche e degli Abruzzi. Il fenomeno riguardò tutte le regioni ed ogni tipo di banche. Alla fine del 1930, le aziende di credito erano ancora 3692, ma nel 1937 erano scese a 1926. In realtà, talune istituzioni erano scomparse o avevano mutato carattere. Nel 1930, per esempio, la Banca Nazionale di Credito, che aveva assunto nel 1922 l'eredità della Banca Italiana di Sconto, si era fusa con il Credito Italiano; nel 1935, fu messo in liquidazione l'Istituto di Credito Marittimo. Soprattutto scomparvero, nel corso della crisi, una molteplicità di casse rurali, e quelle che sopravvissero, sottoposte a vari interventi legislativi, diventarono con la legge del 1937 Casse Rurali ed Artigiane.

La trasformazione interessò anche i due Banchi meridionali, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, i quali, perduto il privilegio dell'emissione, furono autorizzati ad esercitare, con il Credito Agrario, di nuovo il Credito fondiario. Furono, inoltre, stimolati a fornire un più intenso contributo allo sviluppo economico delle regioni meridionali. Così il Banco di Napoli, per frenare il disfacimento dell'impalcatura creditizia che con tanta fatica era stata creata nel sud, pose mano a due iniziative: alla creazione di un Fondo per la promozione dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno, da cui, nel 1938, nacque l'ISVEIMER, e alla creazione della Banca Agricola-Commerciale del Mezzogiorno, intesa a raccogliere e vivificare ciò che rimaneva delle grandi e piccole banche, comprese le casse rurali superstiti operanti nel Mezzogiorno. Ma l'iniziativa non fu fortunata. Dopo qualche anno, per gli sfavorevoli risultati ottenuti, la Banca Agricola-Commerciale dovette essere posta in liquidazione.

12. Con la legge bancaria del 1936 il governo provide a conferire un più ordinato assetto dell'intera impalcatura bancaria nazionale. La Banca d'Italia, dichiarata Istituto di Diritto Pubblico, cessò di appartenere ai privati, e le sue quote diventarono nominative e furono distribuite tra il Tesoro e vari enti economici e bancari a carattere pubblico. Cessò di scontare ai privati, per riscontare soltanto alle aziende di credito. Il suo Governatore venne messo a capo del neo-istituito «Ispettorato per la difesa del risparmio e del credito», e posto alle dipendenze di un Comitato dei Ministri presieduto dal Capo del Governo. All'Ispettorato fu riservato il controllo di tutte le aziende di credito mentre vennero confermati, quali istituti di diritto pubblico, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca Nazionale del Lavoro, l'Istituto San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena. Vennero, invece, definite banche di interesse nazionale, e incaricate di svolgere solo credito a breve termine la Commerciale, il Banco di Roma e il Credito Italiano. Al tempo stesso, il Consorzio per Sovvenzioni su Valori industriali diventò una sezione autonoma dell'IMI, e l'IMI fu autorizzata a finanziare operazioni di credito anche di durata superiore a dieci anni, fino a un massimo di venti.

L'esercizio del credito e la raccolta del risparmio furono definite funzione di interesse pubblico, e quindi assunse ruolo centrale nell'intero sistema creditizio il citato Ispettorato. Nessuna società di credito poteva costituirsi, istituire sedi o filiali, iniziare operazioni senza il suo benestare. Si affermò una netta separazione tra credito a medio e a lungo termine, e alle banche di credito ordinario fu rigorosamente vietato di svolgere operazioni di carattere mobiliare. L'Ispettorato cessò di esistere nel settembre del 1944, e le sue facoltà passarono al Ministero del Tesoro, il quale rilevò anche le

attribuzioni già delegate al Comitato dei Ministri e al Capo del governo, mentre la Banca d'Italia assunse la vigilanza sulle aziende di credito.

In questa riorganizzazione non mancarono gli interventi a favore dell'agricoltura. Si pose finalmente mano alla creazione di un istituto di credito agrario di miglioramento, che risultò di particolare utilità in anni in cui la bonifica era al centro delle cure del governo.

13. Le distruzioni causate dalla guerra, piuttosto che ridurre le necessità di innovazioni creditizie, le accrebbero. Le esigenze di credito a medio termine poste con pressante urgenza dalla ricostruzione imposero la creazione di appositi istituti. Così, mentre nel 1944 veniva creato a Napoli la Sezione di credito industriale presso il Banco di Napoli, e fu istituito il Banco di Sardegna, che entrò in funzione dopo il 1946, vide la luce, nel 1945, ad opera delle tre banche di interesse nazionale Mediobanca.

Ma la ricostruzione premeva per il massimo delle disponibilità anche a breve termine. Sicché continuò il processo di creazione degli istituti centrali delle singole categorie di banche. All'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio (ICCRI-Italcassa) creato nel 1923, e all'Istituto Centrale delle Banche Popolari, creato nel 1939, fece seguito quello di Banche e Banchieri nel 1943, la Banca Centrale di Credito Popolare (Centrobanca) nel 1946, e, nel 1963, l'Istituto di Credito delle Casse Rurali ed Artigiane (ICCREA). Intensificandosi il bisogno di maggiori mezzi di investimento, in conseguenza del rapido ed esteso sviluppo dell'economia, specie industriale, fu posto poi mano alla creazione dell'Istituto Centrale per il Credito a Medio Termine (Mediocredito centrale) nel 1952, e alcuni anni dopo, nel 1961, alla creazione, sempre per fronteggiare la ulteriore domanda di quest'ultimo tipo di credito, della Banca per Finanziamenti a Medio e Lungo Termine (Interbancaria).

Fatto è che, a misura che la «rivoluzione industriale» italiana post-bellica intensificava il suo ritmo e coinvolgeva nuovi settori produttivi, il sistema bancario era costretto ad inventare o a rivitalizzare le necessarie istituzioni creditizie. Così la crescente urbanizzazione del Paese, conseguenza dello sviluppo industriale in atto, spinse a rivitalizzare, nel corso degli anni settanta, con i vari Crediti Fondiari, l'Istituto di Credito Fondiario, fondato nel 1891, ma decaduto col tempo; e l'Istituto Nazionale per il Credito Edilizio (ANCE), creato nel 1920 e anch'esso decaduto.

Anche l'intervento straordinario a favore del Mezzogiorno aveva finito con l'imporre una rete di istituti creditizi. Così nel 1953, dopo la istituzione nel 1950 della Cassa per il Mezzogiorno, furono creati tre istituti a medio termine per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, e cioè l'ISVEIMER già fondazione del Banco di Napoli, ma ora radicalmente trasformato e destinato

ad operare nel Mezzogiorno continentale; l'IRFIS, destinato ad operare in Sicilia; e il CIS, con gli stessi compiti in Sardegna.

D'altra parte, l'attuazione dell'ordinamento regionale, e l'intento di ciascuna regione di intensificare il proprio sviluppo economico, aveva poi fatto registrare una fioritura di medio crediti regionali. In seguito, sempre per fronteggiare la domanda di investimenti a breve e medio termine, furono create numerose finanziarie, di cui alcune a favore del Mezzogiorno (Fime, Fime-Trading, Fime-Leasing, ecc.) o dell'agricoltura (Finam, ecc.); finanziarie che costituiscono vere e proprie banche, dal momento che investono in operazioni a medio termine i fondi di cui si approvvigionano direttamente al mercato finanziario.

In realtà, a mano a mano che il sistema economico nazionale cresceva di intensità e si articolava su una più ampia base di settori e di specializzazioni, il sistema bancario non tardava ad arricchirsi di nuove istituzioni. Così nascevano sezioni di credito destinate a soddisfare le esigenze di finanziamento di vari settori, e si affermavano, oltre il credito industriale, quello peschereccio, navale, cinematografico, sportivo, artigiano, all'esportazione, al consumo, alle opere pubbliche, ecc.

E quando, cresciuto il volume del risparmio, e maturata una coscienza del risparmiatore più sensibile e più incline ad un diretto investimento nell'industria, si è acceso un interesse per il mercato azionario, ecco profilarsi la creazione dei Fondi comuni di investimento. In realtà, la crescita economica del Paese, con le maggiori disponibilità di risparmio che ha consentito, non ha spinto i risparmiatori solo verso gli investimenti azionari. Li ha spinti anche verso gli investimenti immobiliari e, con le multiproprietà, anche verso quelli turistici. Sono così nate specifiche istituzioni, le quali, a loro volta, hanno dato luogo a nuove articolazioni destinate ad accrescere la raccolta e l'impiego del risparmio. Si è così assistito poco alla volta a trasformazioni anche delle forme della raccolta, oltre che dell'impiego dei fondi. Di fronte al fatto che i risparmiatori conoscevano in partenza la destinazione di impiego dei loro risparmi, si è sviluppata la raccolta porta a porta, senza necessità di sportelli e di attrezzature, coinvolgendo nell'iniziativa bancaria direttamente il risparmiatore.

Questa trasformazione ha fatto di più. Ha radicalmente mutato il tradizionale concetto di banca. L'uso delle nuove tecnologie ha rivoluzionato intanto l'organizzazione, le scritture, la modulistica, la contabilità e i tempi reali di produzione dei risultati. All'innovazione tecnologica si è aggiunta l'innovazione finanziaria. Ma il ricorso diretto del mondo produttivo, attraverso apposite finanziarie e l'uso di nuovi titoli atipici e no, alle fonti di approvvigionamento di capitale, ha anche rivoluzionato l'attività della banca. La banca non si limita più a raccogliere fondi per impiegarli in attività

creditizie. È andata assumendo su di sé una varietà di servizi e di incombenze. Svolge il servizio di cassa per aziende ed enti; amministra patrimoni; riscuote, gestisce e investe per conto terzi; ha creato società di servizi; ha promosso società per la valorizzazione di brevetti ed iniziative; ha inventato società mobiliari, immobiliari e progettuali; ha creato a sua volta finanziarie e banche di affari. È entrata nei più riposti meandri della vita produttiva, confermando il suo ruolo di centralità nello sviluppo. Per questo non ha esitato a diffondere, come mai era avvenuto in passato, la rete dei suoi sportelli, ad accrescere considerevolmente il numero delle piazze bancabili, e questo nonostante la rivoluzione manifestatasi nelle vie e nei mezzi di comunicazione e la possibilità per i clienti di avere attraverso i video-terminal rapporti nella loro stessa casa con la propria banca.

Ma il sistema bancario ha fatto di più. Ha creato una «rete di garanzia» fra le banche per correre in aiuto degli Istituti in difficoltà; ha introdotto coefficienti patrimoniali obbligatori per un più corretto e sicuro rapporto tra capitale proprio e rischi d'impiego dei depositi.

E tuttavia non può dirsi che il meccanismo creato sia ancora del tutto soddisfacente. Il sistema bancario esistente in Italia, se costituisce un'indubbia «rivoluzione», è lungi dalla perfezione. In molte zone, pecca di lungaggini e di appesantimenti burocratici; in altre, è ostacolato dal sopravvivere di intralci di tipo tradizionale; in altre, non ha ancora tratto tutti i vantaggi possibili dall'innovazione tecnologica; in altre, è esposto a seri danni da parte dell'innovazione finanziaria; in altre, ancora, corre il rischio di essere conquistato e assoggettato all'industria; in generale, è largamente sottocapitalizzato, senza contare che, rispetto a similari sistemi bancari stranieri, appare oberato da un eccesso di personale, e, nel complesso, risulta gravato di costi eccessivi, che si traducono in un elevato livello dei tassi di interesse: ostacolo indubbio a un più rapido procedere dello sviluppo economico.

Ma il fatto più rilevante è che, dopo aver percorso un secolo e più alla ricerca della più ampia gamma di specializzazione necessaria al grado di sviluppo via via raggiunto dal nostro sistema economico, l'orientamento che si va ora affermando è che, anche se la specializzazione è utile e necessaria, per la somma di competenze e di regole specifiche che richiede, non è possibile immaginare più una banca che viva di specializzazione. Come nell'industria più efficiente e più influente non è il singolo settore che contraddistingue la strategia aziendale, ma è il cervello, la *holding*, che stabilisce dove intensificare e dove ridurre gli investimenti, in modo che, nel complesso, l'intera industria possa raggiungere il massimo dei profitti, così dovrebbe comportarsi la banca. Considerate le varie specializzazioni creditizie, la banca, la *holding*, dovrebbe operare in modo da distribuire gli impieghi tra i vari settori al fine del massimo profitto.

Il problema non è soltanto teorico, ma risponde a un movimento generale e caratteristico dei Paesi più industrializzati, nei quali va affermandosi il concetto della banca universale. È con questi orientamenti che il sistema bancario italiano deve misurarsi. Ed ora che è stato ufficialmente concesso l'ingresso in Italia alle banche straniere, ogni ritardo nella presa di considerazione di questi problemi può essere pericoloso e letale per la crescita del nostro sistema bancario.

Il Governatore della Banca d'Italia, Ciampi, ha richiamato di recente la necessità non solo di una ricapitalizzazione e quindi la necessità di aprirsi ad accordi e partecipazioni ed eventualmente a fusioni, tenendo conto che, alla fine del 1985, le aziende di credito italiane toccavano il numero di ben 1101. Ma ha ribadito altresì che esso deve essere preparato per quando, nel 1992, le banche estere avranno il diritto di aprire su tutto il territorio nazionale, comprando sportelli dovunque vorranno e potranno. Si pone, quindi, la necessità non solo di ridurre il volume delle «partite in sofferenza», che ora raggiunge, con oltre 20 mila miliardi, un terzo del patrimonio delle banche, ma anche quella di garantire i clienti e di remunerare gli azionisti. Il suo intento – l'intento del Governatore – è che tutte le banche dovrebbero diventare di azionisti, anche gli Istituti attualmente a capitale interamente pubblico, come il Monte dei Paschi di Siena, il San Paolo, il Banco di Napoli e quello di Sicilia.

In verità, come ogni istituzione economica, la banca non è un fatto statico, ma una realtà vivente, che trae linfa e forza, subisce spinte e resistenze dall'ambiente in cui si muove ed opera. E se è capace di trasformarlo e dominarlo, è altrettanto vero che a tale risultato può pervenire solo nella misura in cui prende coscienza delle esigenze del mondo economico in cui agisce e, adattandovisi, riesce a fornirgli, nelle forme e nella sostanza, i servizi e gli apporti di cui esso ha bisogno.

Ma tutto ciò significa che non esiste un sistema bancario definito e fisso. Ciascun grado di sviluppo economico chiede e impone il suo; e in Italia il fatto confortante è che la rivoluzione bancaria continua, segno che la vita economica nazionale continua a trasformarsi e a progredire.